

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

VOL. XIV, No. 1 (2023)

L'olocausto e la guerra in Bosnia negli atti del Tribunale Internazionale per la Ex Jugoslavia e nei media

Chiara Nencioni

*Online Journal of the "Sciences for Peace"
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



This paper has been refereed through a double-blind peer review

Received: 24 March 2023.

Accepted: 21 December 2023.

To cite this article:

Nencioni, C. (2023), “L’olocausto e la guerra in Bosnia negli atti del Tribunale Internazionale per la Ex Jugoslavia e nei media”, *Scienza e Pace*, XIV, 1, pp. 99-121.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



L'olocausto e la guerra in Bosnia negli atti del Tribunale Internazionale per la Ex Jugoslavia e nei media

Chiara Nencioni *

Abstract

Ha senso un approccio comparativo del genocidio nella storia moderna? Prendendo l'olocausto come punto di partenza, in questo paper analizzo l'uso che è stato fatto del termine "Holocaust" e dei riferimenti ad esso - anche come categoria morale e politica - nei media internazionali e negli atti del Tribunale Internazionale per la Ex Jugoslavia (ICTY) dove, per la prima volta, fra i capi di imputazione è comparso il "genocidio" per i fatti di Srebrenica. Ricerco dapprima i riferimenti al processo di Norimberga nei lavori dell'ICTY, nella stampa e nelle parole di politici. Anche negli atti dell'ICTY e in discorsi ufficiali evidenzio il ricorso a un confronto con l'olocausto. In secondo luogo, metto in evidenza nel dibattito mediatico che si è sviluppato attorno alla guerra in Bosnia i riferimenti a quanto è accaduto in Europa tra il 1943 e il 1945, sia per la creazione di campi di concentramento nella Bosnia settentrionale a partire dal 1992, sia per quanto riguarda il genocidio di Srebrenica del luglio 1995. Analizzo, dunque, immagini, titoli e articoli di giornali, soprattutto britannici e statunitensi, in cui l'olocausto è richiamato in modo esplicito. In conclusione, intendo sottolineare l'influenza che ha avuto l'olocausto nell'interpretare i fatti relativi alla guerra in Bosnia e allo sterminio di Srebrenica, non solo nel dibattito pubblico ma anche come categoria giuridica.

Parole chiave: genocidio, Tribunale Penale Internazionale per la Ex Jugoslavia, Srebrenica, comparazione, media.

Abstract

Does a comparative approach to genocide in modern history make sense? Taking the Holocaust as a starting point, in this paper I analyse the use that has been made of the term 'Holocaust' and references to it - also as a moral and political category - in the international media and in the proceedings of the International Tribunal for the Former Yugoslavia (ICTY) where, for the first time, 'genocide' for the events in Srebrenica appeared among the charges. I first search for references to the Nuremberg Trial in the ICTY proceedings, in the press and in the words of politicians. I also highlight the use of a comparison with the holocaust in the ICTY proceedings and in official speeches. Secondly, I highlight in the media debate that has developed around the war in Bosnia references to what happened in Europe between 1943 and 1945, both to the establishment of concentration camps in northern Bosnia from 1992,

* Chiara Nencioni, già dottore di ricerca in filologia greca, è attualmente dottoranda in storia presso l'Università di Pisa. Collabora con l'Università di Firenze e con la rete degli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea. Email: chiaranencioni@hotmail.com

and to the genocide in Srebrenica in July 1995. I therefore analyse images, headlines and articles from newspapers, mainly British and American, in which the holocaust is explicitly referred to. In conclusion, I intend to emphasise the influence of the holocaust in interpreting the events surrounding the Bosnian war and the extermination of Srebrenica not only in the public debate but also as a legal category.

Keywords: genocide, International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, Srebrenica, comparison, media.

1. L'Olocausto come punto di partenza

Nel dibattito pubblico degli ultimi decenni si è diffuso l'intento di intrecciare la riflessione sulla storia e la memoria dell'olocausto con l'analisi di altri casi di genocidio perpetrati nel corso del '900, per indagare in profondità, anche da una prospettiva comparativista, le complesse e multiformi radici del fenomeno dello "sterminismo". Secondo alcuni autori, infatti, va per lo meno discussa la presunta unicità dell'olocausto (Bartov 2001; Bauer 2001; D' Andrea, Badii 2010; Moses, 2021, Moore, 2021, 1-8; Gozzini 2002, 182-217; Hirschfeld 2003, 17-34; Semelin 2007, 2010, 131; Ternon 1997, 53-117; Power 1999, 33-66), non certo in una prospettiva riduzionista, quanto nell'esigenza teorica di un confronto, evidenziando le somiglianze e le differenze sullo sfondo della singolarità costitutiva dei fatti storici.

Per procedere a comparazioni tra stermini bisogna distinguere accuratamente fra concetti e fenomeni diversi: violenza di massa (cioè massacro), sterminio (cioè una serie di massacri con un intento di sottomissione), dominio, espulsione ossia in altre parole "pulizia etnica" (l'espressione nasce dal serbocroato *etničko čišćenje*, usato dai mass-media locali per documentare la guerra degli anni '90 nella ex Jugoslavia), e infine genocidio (cioè distruzione e cancellazione totale di uno specifico gruppo umano) (Cerruti 1989, 135-145). Il punto decisivo che distingue le varie forme di sterminio è l'obiettivo specifico del ricorso alla violenza di massa: decimare un gruppo umano al fine di sottometterlo, oppure espellerlo da un determinato territorio, oppure distruggerlo completamente.

Il problema venne sollevato già poco prima del processo di Norimberga da due giuristi di L'vov: Hersch Lauterpacht (Lauterpacht 1943, 1-33) e Raphael Lemkin. Il primo è colui che ha introdotto la categoria di "crimini contro l'umanità", scrivendo: "se l'uccisione di individui fa parte di un piano sistematico allora è crimine contro l'umanità" (Sands 2017, 23); il secondo è colui che ha coniato il termine "genocidio", unendo il prefisso geno-, dal greco γένος "razza o

tribù”, con il suffisso -cidio, dal latino *caedere* “uccidere”. Nel proporre questo nuovo termine, Lemkin aveva in mente “l’insieme di azioni progettate e coordinate per la distruzione degli aspetti essenziali della vita di determinati gruppi etnici, allo scopo di annientare i gruppi stessi” (Lemkin 1944, 13). L’autore, commentando il concetto da lui introdotto di “genocidio”, aveva aggiunto in una nota: “per la stessa idea si potrebbe usare un’altra parola, cioè *etnocidio*, che consiste nell’unione della parola greca ‘ethnos’ ossia “nazione”, con la parola latina che significa uccidere”.

La definizione giuridica di genocidio non compare nel processo di Norimberga, dove è usata come termine generico e in cui si preferisce l’espressione “crimini contro l’umanità”. Il neologismo torna nel settembre 1946 in Polonia, in un processo penale contro un criminale di guerra tedesco, Arthur Greiser, che era stato *Gauleiter* del Warthegau (Drumbl 2013, 411–429), nel quale il pubblico ministero definisce i crimini nazionalsocialisti “genocidio” (Kuper 1982, 22). Il caso Greiser è stato descritto come “la prima sentenza sul crimine di genocidio” (Nersessiann 2002, 231-253).

Il 9 dicembre 1948, sull’onda dell’impatto emotivo dell’olocausto e anche in gran parte grazie agli instancabili sforzi di Lemkin stesso, le Nazioni Unite approvarono la *Convenzione per la Prevenzione e la Repressione del Crimine di Genocidio* (Jones 2004, 214-229). In essa il genocidio viene definito crimine internazionale, che gli stati firmatari “si impegnano a combattere e punire” (art. 6 della Risoluzione n. 260). Essa contiene la seguente definizione di genocidio:

Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: uccisione di membri del gruppo; lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; sottomissione deliberata del gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo (quali l'aborto obbligatorio, la sterilizzazione, gli impedimenti al matrimonio ecc.); trasferimento forzato di minori da un gruppo ad un altro.

La convenzione è entrata in vigore il 12 gennaio 1951 dopo la ratifica in più di 20 paesi in tutto il mondo (numero che è poi cresciuto negli anni fino a raggiungere gli 152 attuali).

Anche se dovrebbe trattarsi di un termine molto specifico, che indica crimini violenti commessi contro determinati gruppi di individui con l’intento di distruggerli, “genocidio” è stato utilizzato in maniera generica e mutante: è diventato per lo più equivalente di male assoluto, di atrocità di massa contro civili inermi. Questa nozione vaga, nonostante la definizione giuridica, viene evocata ogni qualvolta si voglia sottolineare la gravità di un crimine di massa (Steinweis, 2005, 276-289). Sia nell’uso popolare che in quello giornalistico,

accademico e perfino giuridico, i confini di questa categoria non sono netti e aprono a nozioni contigue come quelle di “uccisioni di massa” e “pulizia etnica”.

Applicare il concetto di genocidio a eventi storici così eterogenei solleva molte obiezioni e scatena dibattiti appassionati (Jonassohn 1990), fra chi lo considera “inflazionato” (Destexle 1995) e “abusato” poiché usato non tanto per studiare i fenomeni, bensì per scuotere le coscienze e per invocare interventi politici e militari. Semelin (2007) ha proposto di sostituire tale parola con quella più neutra di massacro, introducendo una distinzione netta tra due tipologie di massacri: quella in cui l'impiego della violenza nei confronti dei civili è finalizzato a distruggere parzialmente una comunità per sottomettere completamente la parte restante, e quella in cui tale violenza è motivata dalla volontà di estirpare completamente una comunità da un certo territorio o sradicare completamente un gruppo umano al fine di “purificare il mondo intero dalla sua presenza infestante”. A mio avviso, tale seconda tipologia corrisponde assai meglio alla definizione di genocidio.

Anche lo stupro sistematico è da considerarsi genocidario (Petrungaro 2012). Si faccia riferimento particolare a quello praticato dai serbi di Bosnia nei confronti delle donne bosniaco-musulmane (Allen 1996). Lo stupro etnico aveva, infatti, lo scopo di distruggere il tessuto sociale familiare in una realtà in cui la vittima dello stupro si sentiva spesso “colpevole” e come tale era trattata (Mehmedovic 2019, Guerra 2021). “Vogliamo piantare il seme dei serbi in Bosnia” questa la dichiarazione delle Tigri di Arkan a seguito dei massacri di Bijeljina, fra il 1° e il 2 aprile 1992, e Bratunac il mese dopo.

Adattata a una vasta gamma di contesti storici, la narrazione dello sterminio ha modellato l'immaginario politico degli ultimi trent'anni (Pisanty 2020, 5-9). Si pensi alle odierne accuse russe rivolte verso l'Ucraina di genocidio nel Donbass, atte *in primis* per legittimare una guerra di aggressione (Catelli 2022; Bellezza 2022).

Nel *sermo communis*, oltre che nel dibattito pubblico degli ultimi decenni, i paragoni, impliciti o espliciti, con l'olocausto sono diventati ricorrenti, dilaganti, talvolta totalmente inappropriati, offensivi e oltraggiosi. Basti pensare ad Anna Frank con la maglia della Roma nel 2017, a episodi di sedicente goliardia sul tema dell'olocausto in particolare sui social network, o al paragone che serpeggia dal 2020 fra le restrizioni anti Covid e i campi di concentramento o sterminio nazisti.

Si è parlato di genocidio a proposito di quasi tutti i più sanguinosi conflitti della seconda metà del XX secolo: lo sterminio degli Herero e dei Nama nell'Africa sud occidentale da parte dei colonizzatori tedeschi tra il 1904 e il 1908; quello degli Armeni nel 1915, il cosiddetto *Metz Yeghérn* ossia “il grande male”

(problema ancora aperto con la Turchia, a causa del suo persistente negazionismo); l'*Holodomor*, parola ucraina che significa "morte per fame" e si riferisce alla carestia che colpì l'Ucraina tra il 1932 e il 1933; il genocidio delle minoranze vietnamita, cinese e musulmana cham in Cambogia fra il 1975 e il 1979 (individuato come "autogenocidio" da parte degli Khmer); quello della popolazione Maya Ixil avvenuto nel 1981 e il 1983; l'*Anfal* (dalla ottava Sura del Corano che si riferisce al massacro degli infedeli) dei Curdi in Iraq sotto Saddam Hussein nel 1988; il genocidio dei Tutsi in Ruanda nel 1994; la massiccia campagna di violenze e la pulizia etnica in Darfur iniziata nell'aprile 2003, condotta da Omar al-Bashir allora alla guida del Sudan (in questo caso, l'ONU non lo ritiene tale, gli Stati Uniti invece sì); il genocidio dei musulmano-bosniaci a Srebrenica nel luglio 1995; l'inizio di quello che poteva diventare un genocidio in Kosovo. Tuttavia, Marcello Flores ha ritenuto di individuare, a partire dalla fine del XX secolo, solo dieci casi in cui è corretto parlare di genocidio (Flores 2021, 60-61).

Dunque, fra i genocidi riconosciuti, c'è quello di Srebrenica, tanto che il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, per la prima volta, ha usato come capo di imputazione "genocidio" e "concorso" in genocidio. Partendo proprio dal caso di Srebrenica mostrerò come, ancora una volta, sia nei procedimenti giudiziari sia nei media, sia stato usato un vocabolario che rimanda prevalentemente all'olocausto per descrivere i crimini di cui sono stati vittime i bosniaci musulmani durante la guerra Bosnia fra il 1992 e il 1995.

2. Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia e l'accusa di genocidio

L'olocausto ha inciso profondamente nel sistema giuridico internazionale, tradizionalmente basato sull'idea degli Stati sovrani: ogni Stato si occupa, in assoluta sovranità, del proprio popolo e non è tenuto a rispondere a nessuno del modo in cui lo amministra, lo organizza, lo tutela quando occorre, lo sottopone a repressione.

La "rivoluzione" nel sistema internazionale causata dall'olocausto sta nel fatto che la tutela dei diritti umani e l'adozione di misure che impediscano il ripetersi di orrori di quel genere venga affidata a un tribunale al di fuori della giurisdizione nazionale, come è stato fatto istituendo il tribunale di Norimberga con lo scopo di identificare le responsabilità individuali dei principali personaggi nazisti e reprimere i crimini più gravi da essi commessi. Si tratta della cosiddetta "trilogia di Norimberga": crimini di guerra, crimini contro la pace, crimini contro l'umanità (Condorelli 2010, 355-367).

La [Risoluzione 95 dell'ONU dell'11 dicembre 1946](#) ha riconosciuto la sentenza di Norimberga giuridicamente vincolante in ambito internazionale e alla Commissione ONU per il diritto internazionale è stato dato l'incarico di trarre da essa alcuni principi e formularli affinché in futuro potessero trovare generale applicazione. Nel luglio 1950, la Commissione ha approvato e consegnato all'ONU i cosiddetti "principi di Norimberga" (Demandt 1996, 124-126), che sono diventati *ius cogens*, ossia norme inderogabili. Su di essi si è sviluppato il sistema penale internazionale odierno (Werle 2009).

Il negoziato per sottoporre questo tipo di crimini a un'apposita disciplina si è trascinato per decenni. È stato necessario attendere gli anni '90 affinché si potesse finalmente pervenire alla redazione di norme adeguate, anche attraverso l'istituzione di vari tribunali penali internazionali, a cominciare dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, istituito dalla [Risoluzione 827 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU](#) il 25 maggio 1993, con sede a L'Aia (Robertson 2006, 419-467).

Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia è stata la prima corte per crimini di guerra costituita in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale, dunque il primo tribunale di questo tipo dopo quello di Norimberga. È stato chiamato a giudicare gli eventi avvenuti in quattro differenti conflitti: in Croazia (1991-1995), Bosnia Erzegovina (1992-1995), Kosovo (1998-1999), Macedonia (2001). Quattro i principali reati perseguiti e giudicati: gravi infrazioni della Convenzione di Ginevra del 1949, violazioni delle consuetudini e delle leggi di guerra, crimini contro l'umanità, e – per la prima volta – genocidio (Calvetti, Scovazzi 2007, 156-188).

Sono stati condannati per genocidio, avendo agito "to destroy a part of the Bosnian Muslim people as a national, ethnical, or religious group", [Radislav Krstić](#), generale serbo-bosniaco al comando del corpo d'armata "Drina"; [Ljubiša Beara](#) (Dikić 2020, 50-247) colonnello della polizia militare e capo dei servizi di sicurezza dello Stato maggiore dell'esercito serbo bosniaco; [Vajadin Popovic](#), tenente colonnello dell'esercito serbo bosniaco e capo dei servizi di sicurezza del corpo d'armata "Drina"; [Zdravko Tolimir](#), assistente comandante per l'Intelligence e la sicurezza dell'esercito serbo bosniaco; [Vinko Pandurević](#), comandante della brigata Zvornik.

Fra i [capi d'accusa](#), il fatto di avere ucciso membri del gruppo nemico attraverso esecuzioni sommarie e/o pianificate, e di aver causato seri danni fisici e mentali a membri di sesso sia maschile che femminile della popolazione bosniaca musulmana di Srebrenica e Zepa, incluse la separazione degli uomini adatti al lavoro dai loro familiari e la deportazione forzata dalle loro case in area al di fuori della Republika Srpska.

Successivamente è stata emessa analoga condanna per genocidio riguardo a tre personaggi di altissimo livello, a lungo latitanti: [Radovan Karadžić](#), Presidente della Republika Srpska dal 1992 al 1996; il generale [Ratko Mladić](#), comandante militare dei serbo-bosniaci (il suo processo si è concluso per morte del reo nel 2006); [Slobodan Milošević](#), ex Presidente della Serbia e della Jugoslavia formata da Serbia e Montenegro.

Come si legge nella [sentenza di condanna](#), emessa dalla *Trial Chamber* (la Camera di primo grado), dei sopraccitati imputati:

la scala e la natura dell'operazione di uccisione, con lo sbalorditivo numero di uccisi, la maniera sistematica e organizzata con la quale l'operazione è stata condotta, la mirata e inflessibile persecuzione delle vittime e il piano evidentemente intenzionale di eliminare ogni uomo bosniaco musulmano che fosse stato catturato o che si fosse arreso prova, aldilà di ogni ragionevole dubbio, che si sia trattato di genocidio.

[Drago Nikolić](#), capo della sicurezza nella brigata Zvornik, è stato invece ritenuto colpevole di aiuto e favoreggiamento nel commettere genocidio, uccisioni e persecuzioni, crimini contro l'umanità e violazione delle leggi e dei costumi di guerra e per questi reati è stato condannato a 35 anni di carcere.

3. I riferimenti al processo di Norimberga nei lavori del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia

Consultando tutti gli atti processuali del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, reperibili interamente sul sito <https://www.icty.org/>, troviamo innanzitutto due precisi rimandi al processo di Norimberga. Nel [processo di appello](#) al generale Krstić, a proposito degli eventi accaduti nei nove giorni fra il 10 e il 19 luglio 1995 a Srebrenica, leggiamo:

We agree with the introductory comments of the Trial Chamber [that the] events of the nine days from 10th to 19th July 1995 in Srebrenica defy description in their horror and their implications for humankind's capacity to revert to acts of brutality under the stresses of conflict. [...]. Recognising that horror, the Trial Chamber said, "in the words of Nuremberg Prosecutor Telford Taylor" that it was "important that these incredible events be established by clear and public proof, so that no one can ever doubt that they were fact and not fable..." Accordingly, the Trial Chamber took the view that it was "imperative to document these "incredible events" in detail.

Nel [processo di appello](#) in cui si contesta la sentenza a carico di Dražen Erdemović, combattente nell'esercito della Republika Srpska, condannato a dieci anni di carcere per omicidio durante la partecipazione al genocidio di Srebrenica, l'avvocato difensore, riferendosi a "fatti stabiliti in modo erroneo e incompleto", richiama il principio dei *superior orders*, in riferimento ai "principi di

Norimberga". In particolare è fatto riferimento al Primo principio - principio di responsabilità personale - e al Quarto - nessuna immunità è concessa sulla base di ordini superiori (Browning 1993).

Secondo la difesa:

Il Tribunale non ha fatto un paragone realistico fra questo caso e i casi processati a Norimberga. I maggiori criminali vennero processati a Norimberga, non i soldati semplici tedeschi, mentre qui è processato un soldato semplice.

Fra l'altro, Erdemović è stata la prima persona a presentare una dichiarazione di colpevolezza al Tribunale, e dopo il processo è entrato nel programma di protezione dei testimoni e ha testimoniato a carico di Milošević. In appello, nel 1998, la sua condanna è stata ridotta a cinque anni, essendo stato accertato che l'imputato aveva commesso i reati sotto la minaccia di morte se avesse disobbedito all'ordine.

Anche [la stampa](#) ha fatto riferimento alla creazione del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia come a una "seconda Norimberga". In particolare, Steve Coll, corrispondente del *Washington Post* ha pubblicato il 25 settembre 1994 un lungo articolo dal significativo titolo *In the Shadow of the Holocaust* confrontando i due tribunali.

Non mancano i riferimenti a Norimberga anche in campo politico, specialmente statunitense (Schabas 2011). A una conferenza di pace a Ginevra, nell'ottobre 1992, il Segretario di Stato statunitense Lawrence S. Eagleburger, alterato, ha pronunciato i nomi di Karadžić, Milošević, Mladić e di altri sette – tra cui il comandante serbo del campo di concentramento di Omarska, Drago Prcac – come criminali, citando nove specifici crimini contro l'umanità. Poi, scioccando le delegazioni europee, si è riferito al Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia come ["a second Nuremberg"](#).

In maniera analoga, al meeting dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) a Stoccolma il 14 e 15 dicembre del medesimo anno, sempre Eagleburger (Eagleburger 1992), definendo intollerabile la "pulizia etnica" serba dei musulmani in Bosnia-Erzegovina, ha detto che i responsabili dovrebbero essere giudicati da tribunali internazionali e trattati ["esattamente come i collaboratori di Hitler a Norimberga"](#).

Due settimane prima della conferenza di Ginevra, dopo l'elezione di Bill Clinton, lo scrittore e ricercatore dell'olocausto Elie Wiesel aveva fatto visita a Eagleburger nel suo ufficio di Foggy Bottom. L'autorità morale del sopravvissuto all'olocausto, unita al fatto che l'amministrazione Bush stesse per lasciare il suo incarico e che Clinton, propenso all'intervento militare in Bosnia, stesse per

diventare presidente, hanno molto probabilmente spinto Eagleburger a parlare in questi toni (Bazyler 2016).

4. I riferimenti all'olocausto negli atti del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia

Non mancano, negli atti del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, i riferimenti diretti all'olocausto: né per quanto riguarda il genocidio di Srebrenica, né per i campi di concentramento nella Bosnia settentrionale.

Tengo a precisare che nelle carte processuali non compare il termine "Shoah", usato più diffusamente in Israele e in Europa e indicante solo il genocidio degli Ebrei, bensì "Holocaust", usato nei paesi anglofoni e nei contesti internazionali in riferimento a tutte le categorie vittime del genocidio perpetrato dal regime nazista.

In fase di dibattimento e di emissione di alcune sentenze di condanna per gli imputati di genocidio per i fatti accaduti a Srebrenica nel luglio 1995 è stato talvolta utilizzato un confronto con l'olocausto, e alcuni testimoni hanno esplicitamente fatto riferimenti a quanto accaduto in Europa tra il 1943 e il 1945.

Nella seduta del 25 novembre 1999 del [processo in primo grado](#) del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia nei confronti di Darko Kordić, politico croato e comandante militare del Consiglio della Difesa croata (HVO), condannato a 25 anni per crimini di guerra, il giudice May dice a Stephen Sayers, difensore di Darko Kordić:

And you've got a reference in your diary to the fact that Mr. Valenta has said that he would not accept the Vance-Owen Plan¹, that he's the architect of a holocaust throughout Central Bosnia.

Tre anni dopo, nel [processo al generale Krstić](#), imputato per genocidio, nella seduta del 27 luglio 2000, Teufika Ibrahimović, chiamata in aula come "testimone esperto" in quanto medico, così dichiara a proposito della condizione psicologica delle donne di Srebrenica: "so that there's kind of what we call the Holocaust syndrome. Why was I allowed to survive when someone else wasn't?". Il giudice Riad allora chiede:

¹ Nel gennaio '93, il rappresentante speciale dell'ONU, Cyrus Vance, e il rappresentante dell'UE, David Owen avviarono la proposta di colloqui di pace con i leader dei diversi gruppi etnici della Bosnia Erzegovina. La proposta, nota come "Piano di pace Vance-Owen", prevedeva la divisione dello Stato in province autonome con poteri legislativi, giudiziari e governativi, delineate in modo da rispecchiare la struttura etnica del paese.

You have a background, a very scientific background. Could you put this syndrome, this Srebrenica trauma syndrome, in comparison with other things in your historical studies? If you compare it to the Holocaust, for instance.

E la testimone risponde, argomentando, di sì:

If one takes into account the fact that all detainees in Srebrenica were members of the same ethnic group and that, in a way, that ethnic group was targeted or, as we have had a chance to listen to in the media, that the situation they had found themselves in was a 'to be' or 'not to be' situation, then in those terms, in those respects, one can perhaps compare the two situations.

A chiusura della seduta processuale, il giudice Rodriguez afferma:

Ms. Ibrahimefendic, we have come to the end of your testimony, and I think that we have managed to reach an answer to the questions that was posed by Shakespeare, 'To be or not to be', as you put it while you were discussing the possibility of comparing that tragedy to the Holocaust.

Nel medesimo processo, nella [seduta del 27 novembre](#) 2003, a proposito del trasporto in autobus di donne, bambini e anziani via da Srebrenica, l'avvocato Sepenuk, consulente della difesa, afferma che Kristić aveva organizzato il loro trasferimento dall'area di Srebrenica: "so that they would not be affected by the coming holocaust".

Nel processo a carico di Milošević, nella [seduta del 5 marzo](#) 2005, il giudice Robinson chiede conferma al testimone Barry Lituchy, "Are you then equating what happened in Yugoslavia with the Holocaust in Germany in the Second World War?" e il testimone risponde:

It was an extension of that, yes. It was part of the overall story of the Holocaust during World War II, yes, part of the racial genocide that were committed during World War II, yes [...]. One of the obvious things that we have learned is that Holocaust denial and the failure to learn the lessons of the Holocaust in the Balkans, in Yugoslavia during World War II, laid the foundation for the continuation of war crimes, the continuation of racial enmity.

Anche nel [processo al generale Tolimir](#) si fa riferimento all'olocausto. Nella seduta del 10 marzo 2011, un testimone, di cui non viene trascritto il nome, che all'epoca dei fatti era soldato della United Nation Protection Force (UNPROFOR), uno dei cosiddetti "caschi blu olandesi" in missione nell' *enclave* di Srebrenica e Zepa, così dichiara davanti al giudice Fluegge:

The whole episode [il genocidio di Srebrenica, *nda*] was a little bit like being in the 1940s. There was a sort of sense of the Holocaust about it. [...] . Well, as I said before, and at the risk of sounding too dramatic

about it, it was little bit like standing in a scene from the Holocaust in the sense that there were maybe 300, 400 women and children, around about that number, and some old people, all of whom seemed obviously very distressed, very frightened, a lot of children, and were all being herded onto the buses prior to being taken away. [...] as I stood in the square in Zepa and saw the actions of you and your men, and I have equated it to visions of the Holocaust simply to convey the sense of fear, the sense of oppression that I witnessed.

Nel 2005 si porta avanti anche il processo a [Naser Orić](#), bosniaco musulmano, capo della difesa di Srebrenica, accusato inizialmente (viene assolto nel 2008) di crimini di guerra contro la popolazione civile serba. Nella [seduta del 30 settembre](#) di quell'anno, Jones, avvocato della difesa, sostenendo la bontà dell'operato di Orić a tutela della popolazione di Srebrenica assediata dai serbi, afferma:

Their main water supply from higher up the valley has previously been cut off. With a population of around 60.000, many of whom displaced from what has previously been acknowledged as ethnic cleansing, then the present situation can only be described as an impending Holocaust.

Nel [medesimo contesto](#) il giudice Agius pone la domanda:

And the people of Srebrenica, the people who you saw and spoke with when you were there in March 1993, in your opinion, were they fearing the same - did they share these fears of an impending Holocaust?.

La risposta secca è: "they did".

Nei processi a Milošević, Krajišnik e Karadžić è chiamato a testimoniare Isak Gasi, uno dei pochi sopravvissuti al più letale campo di concentramento serbo che si trovava a Brčko, distretto bosniaco vicino al confine con la Serbia in cui è stato stimato che siano morti molte migliaia di prigionieri nell'estate del 1992. Nel suo libro intitolato *Eyewitness. My Journey to the Hague*, egli racconta di essere rimasto colpito dalla somiglianza fra alcune scene del film *Schindler's List*, visto con la moglie in un cinema in Danimarca, e ciò che aveva vissuto in prima persona: "I watched it with my wife. That is the reality down in Bosnia. They kill people the same way" (Gasi 2018). Rievoca la scena del film in cui un comandante nazista, camminando distrattamente attraverso il suo campo, improvvisamente si fa da parte e spara casualmente alla nuca di un prigioniero.

Oltre che in fase dibattimentale, i riferimenti all'olocausto compaiono anche nei discorsi ufficiali. Il giudice Theodor Meron - ebreo polacco che dai 9 anni ha vissuto l'occupazione nazista e l'olocausto sulla pelle propria e della sua famiglia, fra ghetto e campi di lavoro - Presidente del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia dal 2002 al 2005 e dal 2011 al 2015, [alla commemorazione di Srebrenica](#) l'11 luglio 2015, cioè a venti anni dal genocidio, così parla:

The judgements of a court alone cannot heal the deep wounds inflicted by crimes such as those at Srebrenica. Court rulings on their own cannot bring about reconciliation and they cannot bring back those who were lost. For those of us who have seen so many of our loved ones perish - whether during the Holocaust or at Srebrenica - we know this all too well.

Due anni dopo, il 24 settembre 2017, nel suo [discorso di benvenuto](#), il giudice Carmel Agius, all'epoca presidente del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia, nell'ultima seduta pubblica prima della chiusura del Tribunale il 31 dicembre di quell'anno e il passaggio di testimone ad un meccanismo residuale (MICT), dice così:

At the time, I was a judge of the Constitutional Court and the Courts of Appeal in Malta and, like everyone else around the world, I was shocked to witness the tragic events on the news and to see the horrific images being broadcast from the region. I could not believe that less than fifty years after Europe had endured the Holocaust, innocent civilians were again being displaced and dehumanized, and lives senselessly destroyed.

5. Il Cnn effect: il paradigma dell'olocausto e le guerre nella Ex Jugoslavia nei media

Anche nel [dibattito mediatico](#) che si è sviluppato attorno a Srebrenica è stato utilizzato un confronto con l'olocausto.

Quello che Pirjevec ha definito l'"effetto Cnn" (Pirjevec 2001, 156-158), cioè l'impatto enorme sull'audience internazionale delle immagini di guerre trasmesse dalla televisione di tutto il mondo, fornisce un potente esempio del fatto che i mass-media hanno giocato un ruolo cruciale sia nel creare e nel rappresentare l'opinione pubblica, sia nello spingere le istituzioni politiche nazionali e internazionali a prendere posizione contro i perpetratori dei crimini, fino a indurre alla creazione di tribunali penali di guerra (Dzihana, Volcic 2011, 134-136).

I paragoni con l'olocausto non si concentrano esclusivamente sui perpetratori. L'interminabile e infruttuoso processo di negoziazione guidato dall'Unione europea ha indotto molti anche a fare paragoni con i *bystanders*, paragonando i "pacificatori" europei degli anni '90 a coloro che si erano inchinati davanti a Hitler a Monaco nel 1938, permettendo l'annessione del *Sudetenland* da parte della Germania. Ad esempio, a causa della passività dell'amministrazione Bush, il rappresentante Tom Lantos aggredisce verbalmente l'assistente del segretario di Stato Tom Niles così: "Munich and appeasement keeps reverberating in my mind" (Krauss 1992).

A seguito delle richieste del Ministro degli esteri bosniaco Haris Silajdzic, il 14 aprile 1992, il Dipartimento di Stato americano concorda un piano di azione volto usare i *media* occidentali al fine di creare un'opinione pubblica favorevole alla causa bosniaca: a maggio il [Washington Post](#) paragona Tudjman e Milošević nella spartizione della Bosnia a Hitler e Stalin, protagonisti della spartizione della Polonia nel '39:

What we saw in Yugoslavia last week was, in its much reduced way, reminiscent of the Hitler-Stalin pact, which carved up Poland on the eve of World War II. There aren't many international acts as cynical as the Milosevic-Tudjman proxy pact by which Serbia and Croatia are carving up Bosnia.

In Bosnia, come nella Germania nazista, assistiamo anche al ritorno di campi di concentramento per civili: sia serbi che croati creano dei campi di detenzione e di concentramento dove sono imprigionati bosgnacchi (popolazione di lingua serbo-croata convertitasi all'islam a partire dal XIV secolo), frequentemente picchiati e terrorizzati, talvolta abusati sessualmente o uccisi. Se ne sono contati almeno tredici serbi e quattro croati, talvolta collocati anche in scuole e addirittura in un cinema.

Gli uomini di Arkan, le cosiddette “Tigri”, gruppo paramilitare di circa 3.000 elementi volontari radunati da [Željko Ražnatović](#), dandosi lo pseudonimo di “Tigre”, mettono in piedi il campo di concentramento Luka-Brčko per bosniaci musulmani e croati.

Il 9 luglio 1992, sul *Newsday* il corrispondente Roy Gutman, pubblica il primo dei suoi [articoli sui campi di concentramento](#) serbi in Bosnia. Egli li definisce “death camp” per musulmani e croati in Bosnia, paragonandoli ai campi nazisti durante la seconda guerra mondiale. In particolare, parlando di quello di Manjaca, scrive:

Manjaca is one of a string of new detention facilities, which an American embassy official in Belgrade, the Serbian capital, routinely refers as a ‘concentration camp’ [...] to a dimension unseen in Europe since the Nazi Third Reich.

Quello stesso giorno riceve una telefonata da un leader politico musulmano di Banja Luka. La voce al di là del filo gli dice:

Please try to come here. There is a lot of killing. They are shipping Muslim people through Banja Luka in cattle cars. Last night there were 25 train wagons for cattle crowded with women, old people and children. They were so frightened. You could see their hands through the openings. We were not allowed to come close. Can you image? It's like Jews being sent to Auschwitz. In the name of humanity, please come (Gutman, 1993).

Esplicito, in questa disperata richiesta di aiuto, è il riferimento all'olocausto.

L'espressione "death camp" coniata da Gutman viene ripresa anche da *The Guardian* il 5 e il 6 agosto. Gutman stesso, in un secondo articolo pubblicato il 21 luglio sul *Newsday*, riporta anche le testimonianze di alcuni internati: uno studente musulmano, Alija Lujnović, rinchiuso nel campo di Brčko, afferma "ci sentiamo tutti come gli ebrei del terzo Reich" (Flores 2021, 60); un altro, Enver Sisic, dice "Banja Luka è come un grande ghetto. Tutti noi ci sentiamo come gli ebrei del terzo Reich" (Power 1999, 31-66).

L'inchiesta di Gutman, confluita nel 1993 nel libro *A witness to genocide*, che gli ha consentito di ricevere il [premio Pulitzer](#), porta alla luce l'esistenza di più di novanta campi in tutta la Bosnia, sistematicamente utilizzati per rinchiudervi circa centomila bosniaci musulmani deportati dalle città saccheggiate, assieme ai serbi contrari alla politica di sterminio. (Gutman 1993, 145-174).

Un altro campo dove furono internate 13.000 persone, di cui 5000 sono state uccise, è quello di Omarska. Qui si reca un'équipe della *Indipendent Television News (ITN)*, diretta da Penny Marshall e Ian Williams, e riprende i campi (i video sono tuttora disponibili su youtube e sul sito www.gettyimages.co.uk). Il 7 agosto 1992 il [telegiornale dell'ora di pranzo della ITN](#), ripreso poi da trasmissioni olandesi, turche e statunitensi, manda in onda le immagini del campo, paragonandole a quelle dei lager di Hitler.

A seguito di ciò, il [periodico britannico Press Gazette](#), così titola: "They were TV pictures which shocked the world and showed the emaciated prisoners at a Serb-run detention camp in Omarska, which revealed that Nazi-style camps were again in Europe".

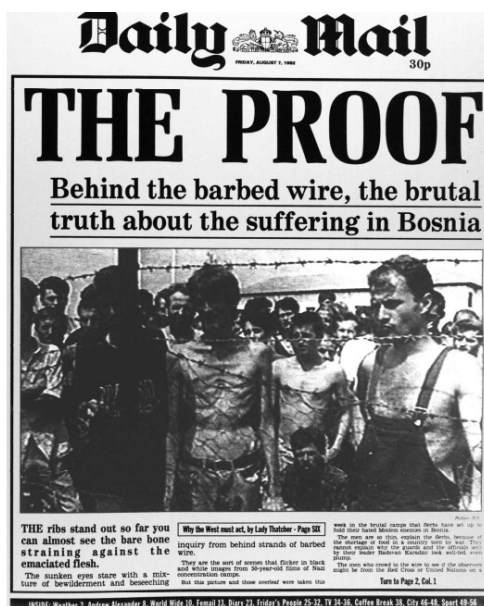
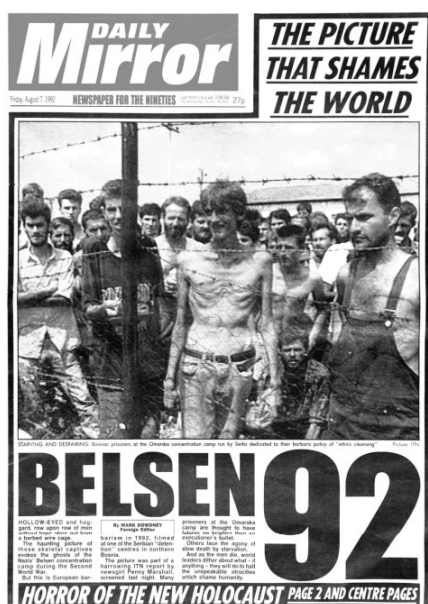
Nell'agosto 1992 i report dei *media* sulla guerra in Jugoslavia trasmettono al mondo le condizioni orrende dei campi gestiti dei serbi bosniaci, con riprese soprattutto da Omarska e Trnopolje. Ancora una volta la *ITN*, il 6 agosto, mostra all'opinione pubblica l'immagine dei serbi come dei "nuovi nazisti" dei Balcani (Campbell 2002).

Una foto, ampiamente riprodotta, scattata dalla *ITN* che ritrae Fikret Alić, un ragazzo diciassettenne bosniaco musulmano, pelle e ossa dietro al filo spinato del campo di concentramento di Trnopolje, con dei compagni di prigionia alle spalle, è diventata il nesso simbolico tra i serbi bosniaci e i campi di concentramento nazisti (Vulliamy 1999, 603-620; Phillips 1999, 72-73).

[La foto di Fikret Alić](#) viene pubblicata sulla copertina di *Time* il 17 agosto 1992, fa il giro del mondo per il suo immediato richiamo alle foto dei prigionieri nei lager nazisti e infiamma l'opinione pubblica. Il giovane Fikret diventa il simbolo

del ritorno dei campi di concentramento sul suolo europeo dopo l'olocausto. "Everything except Fikret Ali's smile visually recalls the Nazi genocide" scrive [Antonio Pira su *El Pais*](#), il 4 gennaio 2022, a trent'anni di distanza.

Il giorno dopo la diffusione della foto di Fikret, [le prime pagine di tutti i giornali](#) sono piene di indignazione. Il [Daily Mirror](#) richiama "Belsen" nel suo titolo e la didascalia alla foto dei detenuti di Trnopolje è "The Horrors of a New Holocaust". L'immagine e il titolo sono ripresi dal *Daily Star*.



Il *Daily Mail* titola "The Proof" e si riferisce alle immagini come "as the sort of scenes that flicker in black and white images from 50-year-old films of Nazi concentration camps".

Anche l'*Independent* usa le [immagini dei prigionieri dietro al filo spinato](#) di Trnopolje, [riprese dalla ITN](#), richiamandosi all'olocausto:

The camera slowly pans up the bony torso of the prisoner. It is the picture of famine, but then we see the barbed wire against his chest and it is the picture of the Holocaust and concentration camps. When the camera eventually shows the man's face it is amazing that he is still alive.

Le allusioni all'olocausto derivano anche [dalla somiglianza fra la fotografia](#) in bianco e nero scattata da Margaret Bourke-White, dal titolo *The living Dead at Buchenwald, April 1945*, nella quale sono immortalati magrissimi prigionieri dietro al filo spinato, e quella di Fikret Alić.



Margaret Bourke-White, *The Living Dead at Buchenwald*, 1945

Sempre Ed Vulliamy, [in un articolo](#) intitolato *Neutrality and the Absence of Reckoning. A Journalist's Account*, pubblicato sul *Journal of International Affairs*, scrive:

In the examples of Bosnia, Rwanda, Cambodia and elsewhere, the neutrality adopted by diplomats and the media is both dangerous and morally reprehensible. By remaining neutral, we reward the bullies of history and discard the peace and justice promised us by the generation that defeated the Third Reich.

Il 5 agosto 1992 organizzazioni ebraiche come l'*American Jews Committee*, l'*American Jews Congress* e la *Anti-Defamation League* [pubblicano una Open Letter to World Leaders](#) sul *New York Times*, intitolata *Stop the Death Camp*, in cui a proposito dei campi in Bosnia scrivono:

To the blood-chilling names of Auschwitz, Treblinka, and other Nazi death camps there seem now to have been added the names of Omarska and Brcko, where it is reported thousands have been starved, tortured and executed, and cremated as fodder animals. It is possible that fifty years after the nations of the world, including our own, will stand by and do nothing, pretending we are helpless? Every day we delay [action], innocent men, women and children will be slaughtered" (Power 2012).

Elie Wiesel, uno dei più famosi sopravvissuti all'olocausto, Premio Nobel per la pace del 1986, fa sentire più volte la sua voce sottolineando la somiglianza

delle immagini e delle esperienze dei campi di concentramento serbi e di quelli nazisti. Il 22 aprile 1993, all'*Holocaust Memorial Museum* di Washington, si rivolge direttamente al presidente Clinton, da poco eletto, affinché fermi il bagno di sangue in Bosnia. Sei giorni dopo, in [un incontro al Dipartimento di Stato](#) con 300 persone, chiede a Eagleburger, all'epoca Segretario di Stato, di andare a liberare "almeno un campo"; all'obiezione che si potrebbero avere rappresaglie contro i civili, risponde freddamente che ciò è esattamente quello che il Dipartimento di Stato aveva detto durante la seconda guerra mondiale alle richieste di salvare gli ebrei e bombardare i campi (Flores 2002¹, 60-61).

Sempre nel 1993 un gruppo di ebrei americani si uniscono per formare un'organizzazione chiamata *Jews against genocide* (JAG) per spingere verso un intervento statunitense nel conflitto in Bosnia. Il loro esplicito obiettivo era di galvanizzare l'interesse americano per intervenire affinché si fermasse il genocidio in corso in Bosnia. *Jews against genocide* organizzano teachings, manifestazioni pubbliche, veglie a lume di candela e producono video a scopo informativo, volantini e pubblicazioni informali. Un giorno i suoi membri marciano addirittura verso l'abitazione a Manhattan del Segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali (Power 1999, 33-66). Maria Stone, assistant professor of history all'Occidental College e cofondatrice gruppo, racconta che per attirare maggiormente l'attenzione, iniziano a gridare "You've seen Schindlers List; now look at Bosnia" (Stone 1998).

Steve Coll, [in un articolo intitolato *In the Shadow of the Holocaust*](#) (titolo, fra l'altro, di un libro di Aron Hass del 1990²), apparso sul *Washington Post* del 25 settembre 1994, riporta le parole pronunciate dall'allora Presidente degli Stati Uniti, George Bush, il 7 agosto 1992 quando erano venute alla luce le atrocità nel campo di Prijedor: "Genocide....can't happen again ... We will not rest until the international community has gained access to any and all detention camps [...]" e più avanti, nel medesimo articolo, argomentando come le dichiarazioni di Bush, che palesano l'idea di dover perseguire i crimini di guerra in Bosnia, non abbiano avuto origine dai governi ma dal giornalismo, scrive a proposito delle [immagini televisive trasmesse dalla ITN](#):

In Germany itself, when these TV cameras went into Omarska, you had all these intellectuals suddenly fighting a cause 50 years too late. And at the same time, they say, 'these are not really concentration camps'.

Infine, cita le parole di Tilman Zülch, a capo di un'associazione no profit tedesca che investigava sul genocidio, in Bosnia e altrove:

We think the victims of the Holocaust are misused by many people - by left-wing intellectuals particularly - to prevent help for people who are in a similar

² In realtà, il libro di *In the Shadow of the Holocaust* esamina le lotte per ottenere giustizia dopo la Seconda guerra mondiale, focalizzandosi sulla Polonia.

situation. In Bosnia, they say, 'they're not being gassed. But the camps are similar'.

L'ex Primo ministro britannico, Margaret Thatcher, nel mezzo della ripresa di una manovra diplomatica, critica il suo successore, John Major, affermando: "I never thought I'd see another holocaust in my life".

[I serbi, dal canto loro, negano il genocidio](#) e la presenza di "campi della morte". Pochi esempi: nell'articolo *The picture that fooled the world* riportato da *Srpska-mreza*, una rete serba, nel febbraio 1997, [riferendosi proprio alla foto di Alić](#), si legge "the picture is not quite what it seems [...]. The barbed wire in the picture is not around the Bosnian Muslims; it is around the cameraman and the journalists". In altre testate, i serbi cercano di insistere sul fatto che il ragazzo è scheletrico a causa dei sintomi della tubercolosi e che in realtà si tratta del criminale serbo Slobodan Konjević.

Nel febbraio 2021, quasi 30 anni dopo, Milomir Marić, conduttore di un programma mattutino sul canale televisivo serbo *Happy*, in un dialogo con Predrag Antonijević, il regista del controverso film *Dara of Jasenovac*, candidato per la Serbia agli *Academy Awards*, accenna ad Alić, senza nominarlo, come "quello magro con la tubercolosi" e il campo in cui è stato rinchiuso viene menzionato come un luogo dove si poteva entrare e uscire liberamente, creato dai serbi bosniaci "per impedire che qualcuno venga e uccida le persone lì detenute".

Il massimo leader serbo-bosniaco, Milorad Dodik, uno dei tre presidenti di turno della Bosnia, nel 2015 definisce il genocidio di Srebrenica ["il più grande inganno del XX secolo"](#). Anche il negazionismo, d'altro canto, è un tratto della storia dell'olocausto³.

Conclusioni

La comparazione dei fenomeni di sterminio con l'olocausto, se supportata da un'attenta analisi degli elementi di similitudine e di differenza, e dunque delle specificità di ogni caso, si rivela una strategia fondamentale per affinare il nostro sguardo e alimentare la nostra coscienza critica. Nel caso delle guerre in Bosnia in generale e dei fatti di Srebrenica in particolare, è fruttuoso in particolare un discorso storico-politico che parta dall'influenza che ha avuto l'olocausto nell'interpretare i fatti relativi alla guerra in Bosnia e allo sterminio di Srebrenica, non solo nel dibattito pubblico ma anche nei procedimenti penali.

³ Per un'analisi completa "negazionismo" relativo a questo genocidio si veda il [Srebrenica Genocide Denial Report](#) basato sul monitoraggio e l'analisi dei dati disponibili nei media.

Tuttavia, è bene essere consapevoli del fatto che la diffusione di immagini di violenza estrema e lo sviluppo di un dibattito pubblico, di per sé, non mettono nelle condizioni di riconoscere e prevenire l'approssimarsi di eventi genocidiari. In particolare, nonostante l'indignazione suscitata dalle immagini del campo di concentramento di Trnopolje, e il parallelismo con l'olocausto, Srebrenica non è stata evitata.

Il 9 luglio 1995 Karadžić ordina di conquistare la città che, poiché qualificata come *Safe area*, accoglieva circa 30.000 profughi. Il giorno dopo, il colonnello Karremans, a capo della UNPROFOR, richiede l'aiuto della NATO che però ignora la sua richiesta di attacco aereo. L'11 luglio i generali Mladić e Kristić entrano trionfanti a Srebrenica mentre migliaia di bosniaci musulmani, soprattutto donne e bambini, cercano rifugio a Potočari dove sono stanziati le truppe ONU, ma solo 7.000 persone riescono a entrare nell'area della base. Gli altri si accampano fuori. All'arrivo dei serbo-bosniaci, i caschi blu non intervengono, mentre Mladić separa le donne, i bambini e gli anziani dai maschi tra i 12 e 77, che vengono inviati con dei pullman verso nord. Il 12 inizia il massacro che prosegue fino al 15, mentre molte donne vengono stuprate. I cadaveri vengono sepolti sparsi e smembrati (per renderli irriconoscibili) in fosse comuni primarie e poi spostati in altre fosse secondarie. La *Lista preliminare delle persone scomparse o uccise a Srebrenica* compilata dalla Commissione Bosniaca delle Persone Scomparse contiene 8.372 nomi, ma centinaia di altri mancano all'appello (Rastello 1998, 244-260).

Dall'11 luglio 1995 Srebrenica è entrata nel *sermo communis* come la "Auschwitz dei Balcani", espressione che prima era stata usata per il campo di concentramento nazifascista di Jasenovac, in territorio della Ex Jugoslavia. Ma a Srebrenica non [avevamo la scusa di non conoscere Auschwitz](#). Adriano Sofri, che a lungo è stato corrispondente di guerra dai Balcani per *Repubblica*, [ha scritto](#):

A Srebrenica abbiamo finalmente capito cosa sia accaduto ad Auschwitz in termini di dinamiche della selezione, di modi di esecuzione, e soprattutto nel passaggio brusco tra apparente cortesia e brutalità [...]. Srebrenica, laboratorio di genocidio di viltà e di negazionismo. Basta Srebrenica a rendere superflue montagne di volumi sul nazismo e la Shoah. A Srebrenica abbiamo scoperto che non è vero che lo sterminio avviene perché nessuno lo sa, come – forse – per la Shoah e abbiamo purtroppo sperimentato anche che sapere che sta accadendo qualcosa, vederlo persino in diretta, non impedisce che il genocidio avvenga.

Bibliografia

Allen B. (1996), *Rape Warfare. The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, Minneapolis-London University of Minnesota Press, 1996.

Bartov O. (2001), *Seeking the Roots of Modern Genocide: On the Macro and Micro History of Mass Murder*, in B. Kiernan, R. Gellately (a cura di), *The Specter of Genocide*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bauer Y. (2001), *Rethinking the Holocaust*, New Haven, Yale University Press.

Bazyler M. (2016), *Holocaust, Genocide, and the Law: A Quest for Justice in a Post-Holocaust World*, Oxford, Oxford University Press.

Bellezza S. (2022), "Le radici del conflitto nel Donbass", *Micromega*, 10 maggio.

Browning Ch. (1993), *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*, New York, Harper Perennial.

Calvetti G., Scovazzi T. (2007), *Il tribunale per la ex Jugoslavia: l'attività svolta il suo prossimo scioglimento* Milano, Giuffrè Editore.

Campbell G. (2002), "Atrocity, memory, photography: imaging the concentration camps of Bosnia – the case of ITN versus Living Marxism", *Journal of Human Rights*, 1, pp. 1-33.

Catelli G. (2022), "Le menzogne sul Donbass, dove fu il genocidio", *Eastjournal*, 22 aprile.

Cerutti F. (1989), *Sterminio e stermini*, in C. Luperini (a cura di), *Ebraismo e antiebraismo: immagini e pregiudizio*, Firenze, Giuntina.

Condorelli L. (2010), *Quali giudici internazionali per gli stermini?*, in D. D'Andrea D., R. Badii (a cura di), *Sterminio e stermini, Shoah e violenze di massa nel Novecento*, Bologna, Il Mulino.

D'Andrea D., Badii R. (2010), *Sterminio e stermini, Shoah e violenze di massa nel Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Demandt A. (1996), *Processare il nemico*, Torino, Einaudi.

Destexle A. (1995), *Rwanda and Genocide in the Twentieth Century*, London, Pluto.

Dikić I. (2020), *Il metodo Srebrenica*, Udine, Bottega Errante Edizioni.

Dzihana A., Volcic Z. (2011), *Media and national ideologies. Analysis of reporting on war crime trials in the former Yugoslavia*, Sarajevo, Kontic.

Drumbl M. A. (2013), *Germans are the Lords and Poles are the Servants': The Trial of Arthur Greiser in Poland, 1946*, in K. Heller, G. Simpson (a cura di), *The Hidden Histories of War Crimes Trials*, Oxford, Oxford University Press.

Eagleburger L. (1992), "The Need to Respond to War Crimes in the Former Yugoslavia", 3 U.S. Dep't State Dispatch 923.

Flores M. (2021), *Il genocidio*, Bologna, Il Mulino.

Gasi I. (2018), *Eyewitness: My Journey to the Hague* Richmond, Brandylane Publishers.

Gozzini G. (2002), *Lager e Gulag: quale comparazione?*, in W. Benz, H. Mommsen et al., (a cura di) *Lager, totalitarismo, modernità. Identità e storia dell'universo concentratorio*, Milano, Mondadori.

Guerra M. (2021), *Tigre di Arkan*, Modena, Infinito edizioni.

Gutman R. (1993), *Witness to Genocide*, New York, Macmillan.

Hirschfeld G. (2003), *Il genocidio nella storia moderna. Un approccio comparativo*, in G. Corni e G. Hirschfeld (a cura di), *L'umanità offesa: stermini e memoria nell'Europa del Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Huttenbach H. (2002) "From the Editor: Towards a conceptual definition of Genocide", *Journal of Genocide Research*, 4 (2), pp. 167-175.

Ignatieff M. (1998), *For Most of It I Have No Words: Genocide, Landscape, Memory*, Stockport, Dewi Lewis.

Jonassohn F. C. K. (1990), *The History and Sociology of Genocide. Analyses and Case Studies*, New Haven-London, Yale University Press.

Jones A. (2004), *Genocide, war Crimes & the West*, London & New York, Zed Books.

Krauss C., "U.S. Backs Away From Charge of Atrocities in Bosnia Camps", *New York Times*, 5 agosto 1992.

Kuper L. (1982), *Genocide: Its Political Use in the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven.

Lauterpacht H. (1943), *The Law of Nations, the Law of Nature and the Rights Man*, in *Problems of Peace and War. Papers Read before the Society in the Year 1943*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lemkin R. (1944), *Axis rule in occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, Washington DC, Carnegie Endowment for International Peace.

Manzo C., Ronzoni D. (2011), "A Srebrenica non avevamo la scusa di non conoscere Auschwitz", *Linkiesta*, 27 maggio.

Mehmedovic M. (2019), *Tempo e sangue. Totalitarismo, genocidio e stupro in Bosnia ed Erzegovina*, Mimesis, Milano – Udine.

Meron Th. (2006), "Reflections on the Prosecution of War Crimes by International Tribunals", in *The American Journal of International Law*, 100, pp. 551-579.

Moore S. (2021), "Updates to United Nations Genocide Convention", *Academia Letters*, Article 1100, pp. 1-8.

Moses D. (2021), *The Problems of Genocide: Permanent Security and the Language of Transgression*, Cambridge, Cambridge University Press.

Nersessian D. L. (2002), "The Contours of Genocidal Intent: Troubling Jurisprudence from the International Criminal Tribunals", *Texas International Law Journal*, 37, pp. 231-253.

Petrungaro S. (2012), *Balcani. Una storia di violenza?*, Roma, Carocci.

Phillips Ph. (1999), *Censored 1999: The Year's Top 25 Censored Stories*, New York, Seven Stories Press.

Pirjevec J. (2001), *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi.

Pisanty V. (2020), *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani.

Power S. (1999), "To Suffer by Comparison?", *Daedalus*, 128, pp. 31-66.

Power S. (2012), *A Problem from Hell: America and the Age of Genocide*, New York, Basic Books.

Rastello L. (1998), *La guerra in casa*, Torino, Einaudi.

Robertson G. (2006³), *Crimes against Humanity*, London, Penguin Book.

Sands Ph. (2017), *La strada verso est*, Milano, Guanda.

Schabas W. A. (2011), "International War Crimes Tribunals and the United States", *Diplomatic History*, 35, pp. 769–786.

Semelin J. (2007), *Purify and Destroy. The Political Uses of Massacres and Genocide*, New York, Columbia University Press, seconda edizione.

Semelin J. (2010), *Alcune questioni metodologiche per l'approccio al paradigma della Shoah*, in D. D' Andrea D., R. Badii R. (a cura di), *Sterminio e stermini, Shoah e violenze di massa nel Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Sofri A., "Un minuto di silenzio", *Repubblica*, 10 luglio 2010.

Steinweis A. E., "The Auschwitz Analogy: Holocaust Memory and American Debates over Intervention in Bosnia and Kosovo in the 1990s", *Holocaust and Genocide Studies*, 19, pp. 276-289.

Stone M., *The Bosnian Genocide and the Holocaust: The Power of Historical Analogy*, International Conference on Genocide, California State University at Sacramento, 23-24 October 1998.

Ternon Y. (1997), *Lo Stato Criminale. I Genocidi del XX Secolo*, Milano, Corbaccio.

Vulliamy E. (1999), "'Neutrality' and the Absence of Reckoning: A Journalist's Account", *Journal of International Affairs*, 52, pp. 603-620.

Werle G. (2009), *Diritto dei crimini internazionali*, Bologna, Bononia University Press.

Wikshåland Skoue M. (2011), *From Auschwitz to Bosnia? How can testimonies say something true, when they are at the centre of a political battle?*, Conference on literature and politics, Roskilde, August 4-6.